

Ritornare

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Mario Banchieri Holland

RITORNARE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Mario Banchieri Holland
Tutti i diritti riservati

1

Ho l'impressione che qualcuno si stia divertendo ad agitare le coperte perché sento leggeri colpi d'aria sbattermi addosso.

C'è però qualcosa di strano. Nella testa mi accorgo di avere un certo torpore, ecco sì, un annebbiamento che lentamente si dirada con fatica.

A fatica incomincio a uscire dal sonno e ancora, con maggior difficoltà, riesco, in un buio quasi totale, a distinguere le sagome degli oggetti intorno a me mentre cerco di capire dove mi trovo.

Ho capito, ci ho messo un po', ma alla fine mi convinco e realizzo che sono sdraiato sul divano e l'aria che sento venirmi addosso arriva dalle vetrature aperte. Forse è meglio che mi alzi e le vada a chiudere.

Mettermi in piedi subendo una certa dolorosa fatica non è facile ma lo devo fare.

Mi avvio verso la vetrata.

L'aria fresca che mi investe mi porta di colpo ma anche gradevolmente al mondo, togliendomi quella sensazione di intontimento che mi ha avvolto fino a questo momento.

Faccio due passi sul terrazzo, mi appoggio incrociando le braccia sui mattoni rossi e lisci che coprono il parapetto e mi metto a guardare il mare ancora un po' mosso.

Sento di sciogliermi in un languore che ho sempre provato fin da ragazzo davanti ai tramonti nell'ora in cui, estate o inverno che sia, la luce sembra accarezzare il mondo in un tenero abbraccio, quasi a proteggere l'umanità dall'arrivo del buio, dall'incertezza dei contorni che scompaiono inghiottiti dalla paura dell'oscurità.

Sospiro tristemente come alla fine di uno spettacolo e mentre mi volto per rientrare in casa gli occhi mi cadono sulla poltrona coperta, quasi incartata in un telo di plastica, che sta in un angolo.

Il sole del pomeriggio, anche se è quasi inverno, ha intiepidito i muri che insieme al pavimento di cotto stanno rendendo il calore accumulato di giorno alla fresca aria del crepuscolo.

Quel tepore mi ricorda qualcosa che non sono mai riuscito a dimenticare e di fronte a questa poltrona, divenuta un muto pensiero straziante, mi lascio andare ad un pianto prima silenzioso ma che poi mi esplose nel petto e che pare non avere mai fine.

Riesco finalmente a scaricare una tensione accumulata in questi giorni che mi è penetrata dentro silenziosamente, figlia di quel gioco perverso nel quale le caselle di un percorso sono avvenimenti lontani, dimenticati e i dadi segnano l'imponderabile numero con il quale la mente pesca emozioni, sentimenti quali essi siano, rendendoli vivi, senza arrivare mai all'ultima casella perché un ricordo finisce dove ne inizia un altro.

Non mi vergogno di questo pianto e gli occhi appannati dalle lacrime danno la giusta luce al ricordo di un tenue sole, in un pomeriggio di fine aprile che preannunciava l'estate e mi vedo seduto davanti a Viki mentre faccio finta di leggere il giornale che tengo fra le mani.

Da qualche giorno diceva di sentirsi meglio e sfruttando quelle poche ore nelle quali non doveva effettuare alcuna terapia, amava stare in terrazza seduta nella sua poltrona di vimini.

Ricordo che la osservavo preoccupato e la vedevo ancora più fragile e indifesa come mai l'avevo vista prima.

Nonostante il sole sentiva freddo. Mi aveva chiesto una coperta leggera per coprire le gambe. Il grosso libro che teneva in mano e che faticava a leggere sembrava un macigno nelle sue mani che osservavo angosciato e che vedevo come svuotate, tanto che la pelle appariva aspirata dalle ossa formando sottili pieghe fra una falange e l'altra.

Ogni tanto il peso del libro sembrava prendesse il sopravvento così lo lasciava scivolare appoggiandolo poi sulle gambe quasi inesistenti sotto la coperta.

Chiudeva gli occhi e dalle labbra, come un moto di riposo, di sollievo dopo una lunga fatica, le usciva un debole respiro, reclinava la testa da un lato, apriva gli occhi e mi guardava sorridendo rispondendo alla mia muta domanda, abbassando lo sguardo.

«Sì, non sto male, non preoccuparti.»

Poi riprendeva le forze e con un profondo sospiro, la lettura.

Quel pomeriggio la vicina, la signora Piera, venne per farle un po' di compagnia e per darmi la possibilità di uscire di casa per qualche ora. Maleducatamente la fermai sulla soglia dell'ingresso, forse per paura che incrinasse quel precario, fragile equilibrio che percepivo essersi creato nell'atmosfera ovattata che ci stava abbracciando.

Le dissi che non me la sentivo di allontanarmi e che sarei rimasto lì con la mia Viki. La passeggiata lungo mare, le poche cose da comprare al supermercato dietro casa potevano aspettare.

Ero preoccupato.

Dentro di me un disagio crescente si stava attorcigliando su se stesso come una corda tirata e tesa dal timore, dall'impotenza e dal non sapere cosa sarebbe potuto accadere un attimo dopo a quello presente e già passato. Una corda che temevo si potesse rompere da un momento all'altro schioccandomi nell'animo, nel cervello con il fragore di una frustata nel silenzio della notte, incidendomi sul cuore una bruciante ferita che sarebbe rimasta sempre aperta e sanguinante.

Ogni tanto mi lasciavo sorprendere da qualche impercettibile brivido che scuoteva leggermente il mio corpo, forse la reazione fisica a quella situazione sospesa, nell'attesa che accadesse tutto e niente. Una impressione di gelo insopportabile quanto può esserlo l'avvolgersi in un lenzuolo freddo.

Chiusi la porta, congedai la Piera e tornai sul terrazzo da Viki.

Avvicinando la mia sedia alla sua poltrona le dissi: «Mi sposto qui che c'è più ombra.» Era una bugia sciocca che copriva la realtà, la gran voglia di starle vicino, di prenderle la mano, di toccarla, di sfiorarle delicatamente il viso per accarezzarla. Di dirle quanto l'amavo e quanto stavo soffrendo nel vederla così, no questo non glielo avrei mai detto, perché farle del male?

Sentivo fisicamente la spinta irrefrenabile di abbracciarla, la voglia di alzarmi dalla sedia e gettarmi letteralmente fra le sue braccia, di piangere, nascondendo il viso contro il suo petto, contro quel seno che ormai era scomparso per colpa del male che la stava divorando, allontanandola da me, lasciandola sola, senza il conforto del nostro amore.

No, quel pomeriggio non mi sarei mosso da lì.

Avrei continuato a piangere in silenzio dentro di me a chiederle ogni tanto se stava bene, se avesse freddo, se avesse bisogno di qualche cosa.

Mi sentivo inutile, impotente, non riuscivo a parlarle per paura di disturbare quel suo stato di assenza forzata. Affrontai ancora una volta il disagio di non riuscire a dimostrarle che capivo, come quando si era allontanata da me un giorno, per parlare a se stessa e al suo mondo, dalla cima di una scogliera.

Continuavo a guardarla, pensavo che in quel suo modo di leggere ad ogni costo, ci fosse il desiderio di volersi addormentare, narcotizzare o, al contrario, di sopraffare il dolore che la tormen-

tava, di opporgli una resistenza attiva nonostante tutto.

Fu un pomeriggio lungo, forse caldo. Non so perché ricordo un calore che a tratti mi avvampava dentro imperlandomi la fronte, facendomi battere forte il cuore che poi piombava in silenzi prolungati per non fare rumore, per farmi sentire e ascoltare il respiro di Vittoria, il battito flebile del suo cuore.

Non riuscivo a stare seduto e mi dispiaceva.

Ero contrariato all'idea di poter rischiare di trasmetterle quel senso di disagio che mi faceva alzare di continuo e andare avanti e in dietro dalla terrazza alla sala alla cucina, mi sentivo irrequieto e non volevo.

Mi imposi ad un certo punto di sedermi, l'ansia mi toglieva l'aria, il respiro. Non potevo andare avanti così imbevendo l'anima nell'angoscia.

Cercavo di nascondere quello che stavo provando. Quando presi il giornale con un gesto indifferente e mi sedetti nella sdraio di fronte a lei, mi sentii in colpa perché le stavo mentendo, l'indifferenza nascondeva la paura.

Ricordo che sfogliavo le pagine lentamente ma solo per non fare rumore e ad ogni pagina lanciavo furtivamente lo sguardo sul lieve movimento delle sue labbra, oppure sull'impercettibile sollevarsi del petto per carpire un flebile segnale di vita.

Era logorante, ma era necessario mantenere il contatto attraverso un filo diretto e via via sempre più sottile con il quale stavo tessendo una tela che non doveva finire mai, ordendo ancora la trama di quei dialoghi muti che erano sempre stati il nostro colloquio più intimo.

A un tratto chiusi il giornale, avvicinai le mani e rimasi così, immobile, mentre le dita si aprivano di quel tanto da lasciare scivolare le pagine che osservai svolazzare e adagiarsi ondeggiando leggere sul pavimento.

Mi guardai le mani, le stringevo forte accostando i palmi, le dita incrociate quasi a mani giunte; mi chiesi quando fu l'ultima volta che le avevo messe così per pregare, ebbi vergogna. Guardai verso un cielo che si stava colorando di turchese, comprimendo l'arancio dorato del sole sulla linea blu dell'orizzonte annunciando il crepuscolo.

Alzai lo sguardo velato dalle lacrime che restavano ferme sul margine delle palpebre e lo rivolsi là dove un gabbiano immobile nell'aria fresca del tramonto pareva appeso con un filo invisibile al cielo imbrunito.

Solo qualche piuma vibrava appena mossa da leggeri colpi di vento.

Sembrò che mi stesse osservando.

Mi convinsi che per un attimo i nostri sguardi si fossero incrociati e che nell'istante in cui con uno scatto il gabbiano girò la testa verso di me, che i nostri occhi fossero vicinissimi, tanto da specchiarsi l'uno nell'altro come se in quel momento, per quel solo istante, fossi volato io lassù da lui.

Un improvviso sussulto, un violento battito d'ali e prima di lanciarsi in un volo a caduta libera, il gabbiano lanciò il proprio grido al sole morente per poi scomparire dietro la scogliera.

In quel silenzio assoluto fu un grido così inaspettato che mi parve un urlo disperato.

Un urlo che mi spaventò, che mi entrò echeggiando negli orecchi, penetrando come una lama attraversandomi il cervello per ficcarsi fino nell'anima.

Mi fece male dentro, mi straziò il cuore, ebbi l'impressione che un pezzo di me fosse volato via, come se con quel grido il gabbiano mi avesse strappato con il becco un brandello di carne portandoselo lontano.

Fui scosso da un tremito in tutto il corpo e mentre con il dorso della mano mi asciugavo le lacrime che mi erano scese lentamente sulle guance, mi voltai verso Vittoria per vedere se quel grido l'avesse destata dal suo torpore.

La vidi immobile, la testa reclinata appoggiata fra la spalla e la poltrona.

In quel momento il libro aperto, sorretto dalle mani appoggiate sulle ginocchia, stava lentamente scivolando a terra.

Lo osservai cadere con il terrore dentro, come se vedessi Viki cadere da un dirupo e non poterla fermare. Lo vidi sventagliare le pagine aperte nell'aria come braccia protese in cerca di aiuto e sbattere sul pavimento, per richiudersi su se stesso definitivamente con un rumore sordo che divenne devastante, amplificato in un improvviso quanto irrealmente silenzio.

Il vuoto, la totale mancanza di un pensiero nella mia mente, divennero così profondi da trasformarsi nel bagliore di un lampo. Mi sembrò di brancolare nel buio più assoluto.

Ricordo che ero ancora confuso e prigioniero del dolore.

Di un grido di dolore che dal mio cuore era salito in alto sulle ali di quel gabbiano che poi si era tuffato nel mare buio del mio cervello ed era in quel mare di dolore che io stavo annegando.

Annaspavo negando l'esistenza di una premonizione vissuta in quel grido, nell'abbandono sofferto in quel rapido colpo d'ali e nell'annuncio di un non ritorno in quel volo perso nel nulla.

Dopo il rifiuto ebbi paura di pensare e mi creai una realtà che avrei voluto esistesse veramente, mentendo a me stesso.

Era un filo di voce che sorprese i miei orecchi quello con il quale mi rivolsi a Vittoria piegando leggermente la testa per guardarla dritto negli occhi.

«Dormi? Viki stai dormendo? Vero che stai dormendo? Come stai? Viki?»

Non mi ero reso conto di essermi alzato dalla sdraio e di essere già in piedi davanti a lei.

Il mio corpo tremava.

Mi sembrava di stare correndo pur consapevole di essere fermo anche se non sapevo in quel momento dove fossi. Non ero da nessuna parte, almeno è così che mi ricordo, ed ho sempre una confusione terribile di quei momenti.

È così tanto faticoso ricordare.

Qualcosa mi diceva che dovevo capire, dovevo sapere, dovevo toccare quel corpo e io avevo paura.

Alla fine le presi la mano, le toccai il volto, l'accarezzai, cercai delicatamente di metterle la testa dritta.

Ripresi a chiamarla.

«Vittoria, Vittoria! Viki, ti prego, svegliati!»

Il primo impulso fu quello di scuoterla, avrei voluto metterla in piedi, tirarla su.

Non vedevo gli occhi o forse non volevo vederli, pensavo che stesse sognando e la vedevo così fragile, leggera, le vesti non sembravano cingerle il corpo, ma solo accarezzarlo.

“Dorme” dicevo dentro di me “sì, sta dormendo”.

Ma non so se me lo dicevo allora o se ho creduto di averlo pensato dopo, nel tempo.

So che incredulo, mi rendevo conto di non voler consapevolmente accettare una situazione che sapevo essere vera, terribilmente vera.

«No, non così! Perché? Svegliati Vittoria! Viki! Amore!»

Di quei momenti ricordo solo un fiume di brividi che mi scorreva nelle vene, freddi e poi caldi.

Niente altro. E un silenzio profondo, pesante, incombente su tutto, come se il mondo fosse sotto una campana di vetro.

Le presi le mani, iniziai a sfregarle con le mie per scaldarle, la scossi leggermente prendendole le spalle, la testa cadde in avanti,

il mento si adagiò sul petto scarno, la sollevai tenendo delicatamente le guance fra le mani, ebbi l'impressione di stringere il corpo tiepido di un passero.

Dalla mia bocca che sentivo aperta in una smorfia di stupore e di dolore, non usciva alcun suono. Pensavo di stare gridando, ma gridavo a me stesso, gridavo dentro di me la furia di un cuore che si stava rivoltando a quanto la mente gli diceva, gridava tutta la propria disperazione.

E me lo sentivo scoppiare nel petto.

Provai la stessa angoscia che ci assale nei sogni in cui si grida disperatamente ma non si emette alcun suono.

Arretrai di un passo, spaventato, come se mi trovassi di fronte a qualche cosa di orribile.

Rimasi immobile, sbattendo gli occhi, corrugando la fronte, sforzandomi di non credere a quello che stavo pensando, cercando invano di ingannare il cuore, raccontando menzogne alla mente attraverso gli occhi. Mi sentii prima avvampare e poi gelare di colpo, mentre di nuovo un tremito incontrollato si propagò per tutto il corpo. "Morta" pensai "sì è morta, me lo devo dire, devo crederlo, accettarlo, gridarlo nel vuoto che ha invaso tutto me stesso per tentare di rompere con la sua eco un silenzio che non mi abbandonerà più".

In quei momenti tutto questo non lo si avverte, non lo si comprende, è come se non lo vivessimo. È dopo, anche dopo anni, che tutto torna, che ogni sensazione scivola sulla pelle, entra nei pori, scava dentro. Ripropone la scena come se la vivessimo vista dal di fuori, simile ad una rappresentazione teatrale della quale siamo stranamente al tempo stesso interpreti e spettatori.

Non capii e tanto meno ricordo quanto tempo rimasi fermo lì e nemmeno lo volli mai sapere, non me lo sono mai chiesto.

Attimi, minuti, forse ore? Ma che importava il passare del tempo se non potevo dividerlo con lei. Restare lì era far sì che tutto si fermasse, che fosse ancora come prima, com'era sempre stato, come noi due avevamo sempre voluto che fosse, io e Vittoria, la mia Viki.

Il calore dei nostri cuori nel tepore del sole di una giornata al tramonto, lo spazio di un terrazzo a racchiudere due vite vicine per sempre, i nostri sogni, i nostri pensieri liberi nell'immensità del cielo, affidati alle ali di un gabbiano.

Avrei voluto che tutto si fosse fermato un attimo prima di quello, perché niente, dopo, sarebbe più stato così, anche se io quell'attimo volevo che durasse una eternità per non dare fine ad

una vita.

Lanciai lo sguardo verso il cielo, cercando di vedere il gabbiano fermo ancora lì, sperando ingenuamente di fermare per sempre il mondo poco prima di quel grido.

Un cielo cobalto respingeva una bava dorata di luce verso l'orizzonte lontano che aveva abbracciato il gabbiano, nel suo volo verso l'infinito.

«Guarda Viki, vedi, il giorno sta morendo, sta morendo insieme a te. Sei volata via come quel gabbiano.» Furono le uniche parole che ricordo di aver pensato o forse detto ad alta voce, non so, ma ricordo che nel mio cervello risuonarono come il fragore della grandine su un tetto di lamiera.

Improvvisamente mi sentii stanco, sfinito.

Mi piegai per raccogliere il libro pensando che me lo avrebbe certamente chiesto appena risvegliata.

Rimasi così in ginocchio osservandola, aspettando di vederla ancora con il suo libro fra le mani.

L'aria fredda che arrivò dal mare in un tramonto ormai perso nel buio, mi fece ritrovare la lucidità e ricordai che era tutto già previsto e scontato, che ci sarebbe stato solo da aspettare del tempo.

Quel tempo era arrivato, quel tempo era finito.

Poi tutto si perde come in un sogno.

Andai a chiamare la vicina, poi telefonai all'amico medico.

Tornai sul balcone, mi inginocchiai davanti a lei, appoggiai la testa sulle sue gambe e rimasi così con la mente vuota, il corpo abbandonato.

Poi qualcuno pietosamente mi convinse ad alzarmi e mi lasciai scivolare tutto addosso, mi lasciai guidare come un bambino, un cieco.

A lungo mantenni sul mio corpo la sensazione di quell'ultimo contatto nel quale le lacrime della disperazione mi scesero nel cuore, gonfiandolo ancora più d'amore e imprigionandolo nella solitudine.

Da quel momento in poi il ricordo si fa confuso.

Nei giorni successivi persone, parole, frasi indistinte che nemmeno riuscivo a percepire, abbracci e strette di mano, ballavano intorno a me in una danza dal ritmo incostante.

Era come una musica che mi entrava nella testa e subito si perdeva nel silenzio della mia mente scivolata nel vano tentativo